

Ettore Andrea Vincelli

I Pittori e la Guerra

(Estratto dalla Rivista *L'Orma*, agosto-settembre 1919)

A totale beneficio dei ciechi di guerra

Reale Tipografia Pansini
Napoli, via Tribunali, in S. Lorenzo

Lire 1,50

(Rev. Antonio Porpora Anastasio, aprile 2015)

*

AL LETTORE,

L'inaugurazione della Mostra Nazionale di B. A. dei grigio-verdi dovrebbe coincidere con la pubblicazione del mio volume «Eroi d'Italia», — che riassumerà e chiuderà il ciclo della mia attività letteraria di guerra, — pubblicazione già da tempo annunciata, ma ormai rimandata, a causa dell'organizzazione della Mostra stessa che ha voluto per sé tutto il mio tempo ed il mio lavoro d'ogni giorno e d'ogni ora.

Non ripubblico questo vecchio articolo se non per offrire ancora qualche poco della modesta opera mia ai ciechi di guerra, ai gloriosi sventurati fratelli mutilati; convinto come sono che l'offerta non si misura e che, dato con amore, nulla è superfluo, anche se poco, quando si tratti di concorrere ad alleviare le sofferenze di chi diede il meglio di sé stesso alla santa causa della Patria in armi.

Napoli, marzo 1921.

e. a. v.

*

C'è una categoria di persone a Napoli, — e non a Napoli soltanto! — che ha una strana mania, che vi dirò appresso. Questa gente curiosa e tipica usava, un tempo, abbigliarsi — diciamo così — quasi sempre di nero; portava al colletto una svolazzante cravatta a fiocco, in bocca una pipa più o meno lunga e mai profumata, in testa un'abbondante capelliera, simile a una parrucca e mal nascosta sotto le larghe falde di un cappellone a cencio. Oggi, segue invece la volgarissima *moda*; ragione per la quale non la si riuscirebbe a distinguere in nessuna maniera, senza il provvidenziale segno rivelatore della sua collettiva mania.

Quale è il segno? Quale la mania?

Quando vedete un individuo con un cassetto a tracolla, e un cavalletto e un *pliant* in mano, seguitelo. Lo vedrete perdersi, il più delle volte, per le viuzze più oscure e più sudicie; svoltare con sicurezza verso i sopportici più preistorici ed isolati; sbucare infine in qualche piazzetta, ove qualche tipica erbivendola offre la sua merce ai rari *squatteri* di passaggio, o qualche lavandaia *purposa e sciasciona* rovescia il *cofenaturo* del bucato e si dispone a sciorinare al sole i panni lavati, oppure un gruppo di ciarliere comari sta a trascorrere il tempo pettegolando sulle cose del vicinato. Allora voi vedrete lo strano individuo fermarsi, trarre un sospiro di sollievo, fare un passo a destra e uno a sinistra, uno

avanti e uno indietro, accoccolarsi e rialzarsi, e, finalmente, aprire il seggiolino, accomodarvicisi, piazzare il cavalletto e aprire la misteriosa cassetta. In essa voi vedrete una teoria di colori messi su una tavolozza come le piccole montagne che sono indicate sulle carte orografiche a rilievo; eppoi avrete agio di scorgere un guazzabuglio di tubetti e di tuboni, di pennellini, di boccettine e di cenci divenuti policromi.

Lo strano individuo è un *pittore*.

Immediatamente, come spinta da un comando misterioso, una turba di monelli circonda il pittore, vociando, saltando, impedendogli di lavorare. Il malcapitato dapprima prega, poi impone di lasciarlo in pace; infine, irritato, scaraventa a terra il cassetto, si alza di scatto, somministra qualche scapaccione e qualche fior di retorica al monello più vicino e... la turba *si squaglia*.

Il pittore ha così riacquistata la sua libertà d'azione.

Ma moltissime volte la scenetta che ho descritta avviene giù alla marina, nel porto, ove il pittore s'è trasportato col suo bagaglio, fra i piroscafi e le chiatte, le balle di cotone e i carichi di legname. Allora la faccenda di liberarsi dalla molestia dei monelli diviene più urgente, perché le loro figure si riflettono nello specchio d'acqua e ne fan modificare il colore; e più difficile, perché qualcuno tra essi, facendosi forte dell'aver il babbo proprietario di una delle barchette attaccate allo scalo, monta nell'imbarcazione e col movimento dei remi fa per dispetto incresparsi l'acqua, costringendo il povero pittore a dei veri acrobatismi pittorici.

Tutto questo, in tempo di pace. Ma in tempo di guerra un'altra turba si è messa a... turbare i pittori, ed è una turba in uniforme, perfettamente organizzata: la *forza pubblica*. Per mezzo suo abbiamo appreso che i pittori — in generale tutti, ma quelli di marine in ispecie, — sono degli esseri pericolosi e addirittura dannosi alla salute della nazione. Le scenette avvenute fra i custodi dell'ordine pubblico, i quali mettono giustamente tutto l'impegno nell'esecuzione delle disposizioni ricevute, e gli impenitenti emuli di Raffaello sono fra le più tipiche. Ne narrerò qualcuna.

*

Inaugurò la serie delle visite alla Questura, l'anno scorso, Attilio Pratella, il valoroso pittore, romagnolo di nascita, ma napoletano per consuetudine di vita, che tutta Italia conosce. Egli era un giorno sulla deliziosa collina dei Camaldoli, tutto intento a ritrarre non so più quale speciale intrigo di rami e combinazione di luci che aveva colpita la sua fervida fantasia coloristica, quando si sentì urtare la spalla da mano non eccessivamente amica. Si volse e vide due carabinieri.

— «Cosa desiderano?»

— «Smetta, e venga con noi».

— «Eh!? Con voi? E a far che, se è lecito?»

— «Lo saprà giù, a Napoli, e se potrà dimostrare che *quelle cose* (il quadretto) non servono a nulla di male, meglio per lei!... Qui abbiamo una postazione antiaerea e non si possono *fare fotografie*».

— «Ma io non sapevo... Io sono italiano, perbacco, e ho tutti i figliuoli sotto le armi!»

Non ci fu verso! L'accento *lo tradiva* (Pratella conserva, infatti, l'accento settentrionale); e, poiché non aveva documenti di identità indosso, gli toccò rassegnarsi al volere dei militi, i quali, d'altronde, non vollero permettere che il pittore restasse in possesso dei suoi arnesi, e li sequestrarono, trasportandoli essi stessi!

Figurarsi ciò che ne seguì, quando, per le vie del Vomero, ove il Pratella è conosciutissimo, lo si vide passare in simile compagnia, non propriamente gradita! Il più bello fu che prima di giungere a destinazione, il pittore vide precipitarsi verso di lui, con gli occhi fuori dalle orbite, uno dei suoi figliuoli, Fausto, pittore anch'egli, il quale gli gridò:

— «*Papà! E tu ch'hai fatto?*»

— «Ma niente, Fausto! Incerti del mestiere!... Mi debbono identificare!»

L'identificazione, fortunatamente, avvenne con celerità, perché il funzionario di servizio aveva avuto il piacere di conoscere precedentemente l'artista egregio. Così il rilascio avvenne immediatamente, e

Attilio Pratella poté, la sera stessa, tornare a casa sua, ove, mi raccontò poi, «mangiò con più appetito del solito».

Pochi giorni dopo, Attilio Pratella, non potendo vincere la smania prepotente di lavorare dal vero, escogitò un ingegnoso sistema: si mise a dipingere dalla finestra del suo studio, non curandosi della pioggia, e creò quel piccolo capolavoro, *Dall'alto*, che poco dopo doveva mandare in visibilio i visitatori della *Promotrice* e venne acquistato dalla Provincia di Napoli.

*

Un incidente pressoché identico a quello occorso al Pratella è accaduto al pastellista Giuseppe Casciaro. E anche di questo si occuparono largamente, come dell'altro, i giornali...

Però il Casciaro ebbe il torto di farsi acciuffare sulla spiaggia di un ridente paesello della costiera — non ricordo bene quale, ma mi pare che sia Ischia [sic] o Seiano di Vico Equense — e di mostrarsi molto annoiato delle esigenze dei custodi dell'ordine; e tutto questo finì di indispettire quella brava gente.

— «Ma io sono il pittore Casciaro, il maestro di pittura di Sua Maestà la Regina! Mi volete più italiano di questo!?»

Non ci furono santi! La camera di sicurezza lo attendeva, e il malcapitato non potette uscirne che molte ore dopo, quando furono giunti vari telegrammi di diverse autorità, che ordinarono il rilascio del non comune prigioniero.

*

Un solo pittore napoletano può vantarsi — che io mi sappia — di aver dipinto in marina, senza essere distolto dagli agenti; ed è un giovane nato in Abruzzo: Guido di Renzo. Ma gli successe buffa!

In luogo degli agenti, lo molestarono i monelli; e poiché egli ricorse per liberarsene ai mezzi coercitivi che ho indicati in principio di questo scritto, quelli cedettero alla forza e si allontanarono. Ma quando il povero pittore fece per calcarsi in testa il suo magnifico cappello duro, acquistato una settimana prima e depositato per comodità sulla spiaggia, si accorse che quelle anime dannate glielo avevano tutto sforacchiato e bruciacchiato, praticando — moderni Archimedi! — la famosa teoria degli specchi ustorii, cioè concentrando i raggi solari per mezzo di una lente di ingrandimento!

La fantasia degli *scugnizzi* come è fervida nell'immaginar rappresaglie, così è straordinaria nel destare allarmi. Mi raccontava tempo fa Edoardo Pansini, — il fantasioso allegorista che è il creatore di quel *Comitato Nazionale Artistico Giovanile* che regalò a Napoli nell'ultimo decennio le due migliori sue esposizioni di arte moderna, nel 1912 e 1913 — che sulla stessa collina dei Camaldoli, ove si svolse la scenetta del *fermo* di Attilio Pratella, egli era un giorno salito a dipingere in compagnia di una graziosa collega francese, la quale forse cinguettava un po' troppo, col brio proprio della sua razza, nell'idioma natio.

— «Uh! Mannaggia! Chiste so' turische! (costoro sono tedeschi)» — disse uno degli immancabili monelli a un suo compagno, mentre si allontanava a precipizio.

Il pittore non gli badò; ma poco dopo ebbe la disavventura di vedersi distogliere dal suo lavoro da una bandarella di uomini e donne delle vicine case coloniche, armata di mazze, forche e simili attrezzi rurali. Nella fantasia eccitata di quella gente il povero ombrellone da campagna del pittore era diventato nientedimeno che un... aeroplano o un paracadute, per mezzo del quale i due spioni s'erano potuti calare inosservati su suolo italiano!

Allora anche il Pansini stimò prudente non mostrarsi più in giro con quella tale misteriosa cassetta e quel tale famoso ombrello, e in breve torno di tempo, nella quiete del proprio studio, poté mettere in cornice quell'allegorico *Tramonto*, in cui è forse una leggiadra allusione alla lotta micidiale fra la giovane nostra Nazione e la decrepita Austria.

In condizioni pressoché identiche, chi scrive ebbe la fortuna di evitare, con un salto prodigioso, sulla strada di Soccavo — poco dopo il vigliacco bombardamento della città di Napoli — una solenne frustata scaraventatagli dall'alto del suo carico di fieno da un carrettiere profondamente convinto di trovarsi di

fronte a *uno 'e chille* (ma non disse proprio così!...) *che dicono a 'e turische 'e venì cu l'arioplano a Napule!* E la salvezza del malcapitato da ogni ulteriore ostilità dell'ingenuo e pure patriottico carrettiere fu dovuta al pronto intervento diplomatico di due altri giovani colleghi, che delle tradizioni d'arte delle rispettive famiglie sono degnissimi continuatori: Fausto Pratella e Paolo Biondi.

E furono poi essi che, un altro giorno, capitati a Mergellina col sottoscritto, vollero — per uno di quei gusti di avventura che nei giovani si comprendono, ma non si spiegano — non solo provare a dipingere, ma intrecciare una conversazione franco-inglese, che degenerò in una perfetta discussione vernacola napoletana solo quando si trattò di sfuggire alle grinfie di una guardia municipale, una di pubblica sicurezza e due di finanza, accorse in ottima fede!

Così, per quattro anni, i pittori napoletani han dovuto abbandonar la marina e gli studi *au grand air*. Tutti, anche quelli venuti di Francia, — come il grande autore del *Beethoven*, Lionello Balestrieri, — con questo desiderio vivissimo nel cuore. E, quando la passione è stata più forte della ragione, essi hanno sfidata, senza troppa fortuna, la sorte.

Gli ultimi sono stati Pietro Scoppetta — il noto illustratore di libri e finissimo evocatore della grazia e della eleganza muliebre — e il focoso critico-pittore Ezechiele Guardascione.

Andate da quest'ultimo a farvi raccontar l'avventura!... C'è da sbellicarsi dalle risa! Ma non ride, egli, Guardascione, che scuote la criniera leonina e lancia saette dai grandi occhioni moreschi, urlando con sacro furore che l'arte non vuole freni e che egli esecra gli austriaci perché non solo hanno offeso l'Umanità, ma hanno recato danni a Venezia e sono stati la causa prima di tutte le limitazioni e i divieti imposti in questo periodo di guerra.

Chi non sente che l'artista ha ragione? Ma ora le scontano, amico Guardascione, le scontano tutte, gli austriaci, le offese recate all'Arte e alla Civiltà nostre! E noi ritorneremo presto a dipingere, coi colori del tripudio, il nostro mare incantato, i nostri tramonti di fuoco, tutte le divine bellezze della ammaliante sirena partenopea! E, in più, ci assumeremo il compito di esaltare la grandezza compiuta d'Italia!

Napoli, 1919.

L'apostrofe scritta poco dopo la conclusione della pace, nell'ora del tripudio per la vittoriosa cessazione di un incubo che tutti ne sovrastava, non ha trovato riscontro nella realtà. L'arte plastica italiana — e, mi pare, non la italiana soltanto e non soltanto la plastica — non ha ancora fermata la sua attenzione sulla grande tragedia che ha turbinato sul mondo. Effetto forse della stessa violenza del turbine, che ci ha lasciati ancora indecisi e storditi.

I nostri artisti si sono finora fermati alla pura e semplice figurazione episodica della guerra; almeno i pittori.

Esula dal campo di un'aggiunta all'articolo ripubblicato lo studio del singolare fenomeno. E però mi riprometto di farlo a parte; come mi riprometto, dopo di aver riunito, come ho fatto, gli episodi vissuti dagli artisti durante la guerra, nell'interno, di riunire quelli vissuti nello stesso periodo, al fronte.

La classe degli artisti è apatica per eccellenza; ma, una volta tanto, non sarà inutile che qualcuno metta in vece sua in giusto risalto il merito di chi seppe coraggiosamente abbandonare i suoi sogni d'arte per le cruenti fatiche della guerra.

*